

La Ruota Edizioni

Pasquale Rimoli

I demoni di Urbino
Il nuovo Mentore



LA RUOTA
EDIZIONI

I demoni di Urbino
Il nuovo Mentore
Pasquale Rimoli

Collana Ombre
Prima edizione: dicembre 2021
Copyright © 2021 La Ruota Edizioni
Tel. 06 83544664
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-31457-53-8

Progetto realizzato in collaborazione con:
Agenzia letteraria Toniarini Dorazi
info@agenziatoniarinidorazi.it
www.agenziatoniarinidorazi.it

Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Paola Catozza

A tutti gli amici
del capitano Sesti

P.R.

Un uomo onesto, un uomo probo
Tralalalalla tralallaleru
S'innamorò perdutamente
d'una che non lo amava niente.

La Ballata dell'amore cieco
di Fabrizio De André

Prologo

Il vento ululava ferocemente in quella notte di febbraio, ma non riusciva a farsi sentire nel sotterraneo illuminato dalle flebili luci di candele nere. Sulle pareti dei drappi neri, intervallati da croci rovesciate, raffiguravano un simbolo che sembrava fosse stato impresso col sangue.

Tre figure, avvolte in lunghe tuniche, erano in attesa che la quarta prendesse la parola. A differenza loro, non indossava una maschera dorata dal lungo becco al posto del naso, bensì una che rappresentava la testa di un caprone.

«*Il Signore del Male sia con voi!*» esordì la quarta figura senza riuscire a celare l'emozione.

«*E con la tua anima!*» risposero prontamente i tre.

«*Cari fratelli e sorelle – un risolino dell'esiguo pubblico accolse il saluto del caprone, così simile a quello di un sacerdote cristiano – è ormai trascorso un anno dalla morte del Mentore, da quel giorno maledetto che sembrava avesse sancito la fine dei Demoni di Urbino. Sembrava fossimo destinati a tornare nell'ombra, ammesso che ne fossimo mai usciti. Ma, come ben sapete, questi dodici mesi sono stati proficui...»* il caprone fece una pausa, intento a far crescere l'attesa nei suoi ascoltatori. Poi riprese a parlare con il tono calmo delle grandi occasioni, «*Avevamo bisogno di riorganizzarci, di riunirci attorno al nostro vessillo, di riuscire in ciò in cui i nostri fratelli hanno fallito!*»

Un'altra pausa, quella della confessione, l'ultima resistenza prima dell'attacco finale: «*Devo ammettere che, non poche volte in questi mesi, sono stato tentato dall'abbandonare il progetto del Mentore. Ma come avrei potuto lasciare incompleto ciò che lui aveva iniziato? Come avrei potuto lasciare intentate le azioni che aveva pianificato? Abbiamo stretto un patto e*

non possiamo tirarci indietro, noi non vogliamo tirarci indietro!»

Commenti di approvazione giunsero dai tre.

«Là fuori c'è qualcosa che ci appartiene e ce la riprenderemo. Là fuori c'è qualcuno che ha osato sfidarci e, dobbiamo ammetterlo, ha vinto... non possiamo permettere che respiri un secondo di più! Là fuori c'è una città dormiente che non aspetta altro che essere scossa dal suo torpore: quanti ne abbiamo visti in questi mesi? Ragazzi alla ricerca di una luce... persone che si sentono perse in questa "valle di lacrime" – Altre risate all'udire le parole d'indubbia provenienza cristiana. – Ricordo con malinconia il Madame Pussauds... già allora, alla sua chiusura, subimmo una prima sconfitta. Tuttavia, il Mentore riuscì a portare avanti il suo progetto, finché non diede la vita per la sua missione».

Qualche secondo di silenzio, riservato alla commemorazione del Mentore, che tanto aveva fatto per i Demoni di Urbino.

«Ora è arrivato il momento di onorarlo con la nostra opera, di rispettare il patto, di portare la vera Luce nel mondo, quella del portatore di luce per antonomasia, Lucifero! Per questo siamo qui questa notte... io voglio fare mia l'eredità del Mentore, come lui voglio essere un sacerdote di Satana e diffondere la nostra filosofia di vita: la libertà, l'assenza di freni, vincoli e inibizioni, il piacere, la condivisione di un legame scritto col sangue che ci rende più che fratelli! Chiedo, dunque, a voi: siete con me?»

«Siamo con te» risposero all'unisono i tre.

Il caprone, con un cenno della mano, invitò una delle figure ad avvicinarsi. Questa si fece avanti porgendo un vassoio.

«Questo è l'anello del Mentore. Questa notte, diventa tuo. Che il Signore delle Tenebre infonda in te il suo potere», disse la voce femminile appartenente alla maschera che portava il vassoio.

«Questo è l'anello del Mentore. Questa notte, diventa tuo. Che il Signore delle Tenebre infonda in te il suo potere», ripeterono gli altri due.

Il caprone sollevò il grosso anello dal vassoio, mostrandolo agli altri:

«Questo è l'anello del Mentore. Questa notte, diventa mio. Che il Signore delle

Tenebre infonda in me il suo potere».

Solennemente se lo infilò all'anulare sinistro. Automaticamente, i tre s'inginocchiarono in segno di riverenza.

«Alzatevi, fratelli miei!»

Obbedendo all'invito, si disposero in fila e, uno alla volta, si presentarono al cospetto del caprone. Una genuflessione e un bacio all'anello, accompagnate dall'inequivocabile saluto: *“Ave, Satana”*.

Terminato l'omaggio al nuovo Mentore, quest'ultimo spalancò la tunica rivelando le nudità di un corpo asciutto. Afferrato un coltello, si procurò un taglio sulla coscia destra. Un piccolo rivolo di sangue fuoriuscì scendendo verso il ginocchio e lui si bagnò la mano.

Subito dopo, venne emulato dai tre. Di fronte a lui, apparvero i corpi nudi di due donne e un uomo. Anche loro sporcarono le dita con il proprio sangue che, a turno, mescolarono con quello del Mentore.

Poi, formarono un cerchio... le mani erano intrecciate, legate dal sangue.

«Signore delle Tenebre, dacci la forza. Ave Satana!» esclamò il Mentore.

«Ave Satana!» replicarono i tre.

«Signore del Male, dacci la conoscenza. Ave Satana!»

«Ave Satana!»

«Signore della Morte, concedici di essere tuoi strumenti. Ave Satana!»

«Ave Satana!»

Per il capitano Matteo Sesti c'era un appuntamento settimanale irrinunciabile: la visita alla tomba della moglie Sara. Non c'era un giorno stabilito, la scelta era condizionata dai suoi impegni, nonché da eventi accaduti o futuri che richiedevano un confronto e una condivisione con la compagna di vita che non c'era più.

Sebbene Sara se ne fosse andata da quasi due anni e Matteo non fosse più solo ormai da un anno, la moglie continuava a essere un faro nella sua vita, un punto di riferimento insostituibile, reso ancor più prezioso dalla sua attuale condizione, lontana dalla corruzione e dalle brutture di questo mondo. Come se Sara si fosse mai sporcata con il fango della società: lei brillava per purezza e maturità già da viva!

Sara, svegliati è primavera.

Le parole di Antonello Venditti riprodotte dal cellulare lo accompagnavano nel tragitto verso il cimitero. Un po' di leggerezza in una giornata grigia e ventosa, che si sarebbe rivelata alquanto pesante.

Sara, sono le sette e tu devi andare a scuola.

Quante volte l'aveva svegliata con quella canzone? Non a caso, era una maestra e rischiava di fare tardi al lavoro. Quelle volte, apriva lentamente gli occhi sbuffando, complice la stessa canzone così datata e lontana dai suoi gusti musicali, che guardavano all'offerta d'oltreoceano.

Oh, Sara, prendi tutti i libri ed accendi il motorino.

Anche Matteo si univa al cantante per sollecitare il risveglio della moglie. Ripeteva le parole, che ormai sapeva a memoria, fermandosi a guardare incantato il corpo sinuoso di Sara, ripetendosi dentro di sé

quanto fosse stato fortunato a trovare una donna come lei.

E poi attenta, ricordati che aspetti un bambino.

Eccola, la parte che non c'entrava nulla. In realtà, tutta la canzone aveva poco a che fare con lei... e Sara non mancava, ogni volta, di farglielo notare. Puntualmente, Matteo ribadiva che sarebbe arrivato il giorno in cui quelle parole sarebbero state molto più appropriate. Lei gli sorrideva dolcemente e lo stringeva a sé. Qualche volta, avevano anche fatto l'amore con la consapevolezza che se il testo della canzone si fosse rivelato profetico, loro ne sarebbero stati soltanto felici. In realtà, quel giorno non sarebbe mai arrivato. Sara era morta e il loro sogno di metter su famiglia era caduto, sbalzato assieme al suo corpo, investito da un'auto che correva all'impazzata. Per certi versi, era stato meglio così. Come avrebbe fatto Matteo, vedovo e con un figlio? Come l'avrebbe allevato? Come avrebbe conciliato gli impegni di padre con quelli del lavoro e con il dolore della solitudine? Come avrebbe sostituito le carezze e le attenzioni che solo una madre sa dare?

La morte di Sara lo aveva costretto all'isolamento per sei mesi. Ciò nonostante, non si era ancora ripreso da quella perdita. Mai sarebbe accaduto. Per quanto avesse una nuova donna al suo fianco, nonché una bambina da crescere, avrebbe sempre sentito la sua mancanza. Matteo chiuse lo sportello alle sue spalle. Di solito, il cancello del cimitero lo accoglieva con silenzio totale. Quel giorno, il vento soffiava rabbioso e contribuiva ad abbassare le temperature di quel freddo febbraio. Era un inverno particolarmente rigido. Il mese precedente, una perturbazione proveniente dalla Siberia aveva investito tutta la penisola, creando non pochi disagi a una città come Urbino, con le sue viuzze, le sue salite e le sue discese. Gli interventi al pronto soccorso per le cadute erano stati molteplici. Un anziano aveva persino perso la vita. In quei giorni, la vista dalla finestra della propria camera del Palazzo Ducale tinto di bianco era stata

ancora più suggestiva. Inevitabilmente la mente si era catapultata a un'epoca lontana sei secoli, quando, secondo la fantasia di Matteo, Federico da Montefeltro e la sua corte trascorrevano le giornate nevose a banchettare di fronte al fuoco di un camino costantemente alimentato, accompagnati dalle note dei musicisti, i versi dei poeti e le storie dei menestrelli.

Raggiunse la lapide: un percorso che i suoi piedi sarebbero stati in grado di fare in autonomia. Prese la rosa bianca portata la settimana precedente ormai ingiallita e la sostituì con una nuova. Qualche secondo dedicato a contemplare il volto sorridente della moglie e a leggere la data di nascita e di morte, quasi a prendere atto per l'ennesima volta del triste evento che faceva fatica ad accettare, poi il solito copione recitato nella sua mente...

Ciao Sara, stai bene lassù? Credo di sì... te ne sei andata troppo presto, ma non dovevi fare ammenda di alcun peccato o crimine per meritarti il Paradiso. Mi manchi, questo lo sai. Te lo dico sempre... mi mancano i tuoi consigli e i tuoi rimproveri, mi mancano le tue pazze, il tuo canticchiare per la casa, la tua spontaneità, il tuo sorriso, la tua dolcezza... E Dio solo sa quanto avrei bisogno di te in questa fase della mia vita! Lo so, so a cosa stai pensando... come posso aiutarti se ti sei scelta un'altra? Hai perfettamente ragione e mi dispiace di questo. Egoisticamente continuo a ripetermi che ero da sempre destinato a Giulia, che la tua morte era in un certo senso già scritta, altrimenti non mi sarei mai potuto dividere tra voi due. Sì, fai bene ad arrabbiarti anche da lassù, perché Giulia, in fin dei conti, non mi è mai stata indifferente. Ma l'ho scoperto dopo, eh! Se non fosse successo quello che è successo, sono convinto che la sua vita avrebbe preso una strada diversa. Devi ammettere che è stata coraggiosa: ha messo a rischio la sua vita per dimostrarmi il suo amore. Ma ha fatto una cosa stupida.

E oggi è passato già tempo da tutto questo! A breve il colonnello Rapelli verrà alla Garibaldi per la commemorazione... tutto è iniziato un anno fa, se non prima proprio in questo cimitero... ma volevo parlarti di lei e di... nostra

figlia... chi doveva dirmelo? Il bambino che ero sicuro avrei avuto da te, l'ho avuto da una ragazza più giovane di tredici anni e, biologicamente, non è neanche mio! Simona... è un batuffoletto... poverina, già penso a quando dovremo dirglielo. Lo so, sto correndo troppo... pensiamo al presente. Devi aiutarci, Sara! Devi aiutarci da lassù... io ho bisogno di te... molte cose non vanno... e non sto parlando solo dell'essere padre. So bene che genitori non si nasce, ma paradossalmente questo è l'ultimo dei miei problemi. Ho paura per Giulia, è troppo giovane, ha dimostrato coraggio ma non era pronta. Sento di non riuscire a darle amore, sento di non riuscire a tranquillizzarla, è rimasta troppo scottata... Aiutaci tu, Sara... non posso chiederti altro... ti chiedo ancora scusa per le mie scelte... ma sai benissimo che non ti ho dimenticata, anzi... ti prego, aiutaci. Proteggici...

La furia del vento spazzò immediatamente le lacrime dal volto di Matteo, lasciando una sensazione di umido sulla pelle appena sotto gli occhi. La vita, nonostante quella breve pausa settimanale, andava avanti e la giornata gli avrebbe richiesto un grande sforzo.

Quello, non sarebbe stato un giorno come gli altri, Giulia se lo ripeteva da settimane. Da quando aveva realizzato che era trascorso quasi un anno, aveva iniziato ad aspettare con trepidazione, quasi fosse Natale, ma c'era ben poco da festeggiare...

La notte precedente aveva rifatto per l'ennesima volta lo stesso incubo. Lei e Matteo nella sala affrescata del Palazzo Ducale, il tappeto con il simbolo della setta sul pavimento, Vittorio Silvestri che deve sparare al suo amato, il Mentore che lo incita ad agire, lui che non si decide a colpire, Fabrizio che gli spara, Matteo che uccide il Mentore, Elisa la barista che raggiunge Matteo e lo pugnala, lei che uccide Elisa, suo padre che uccide Fabrizio...

Ho mille modi di sparire, mi creda. È tutto pronto, pianificato erano state queste le parole del Mentore, che continuavano a risuonarle nella testa. Specialmente quando un'auto si fermava davanti casa in maniera sospetta, quando arrivavano telefonate e nessuno parlava all'altro capo del telefono, quando rimaneva da sola e le sembrava che gli oggetti fossero stati spostati, quando desiderava ascoltare la musica ad alto volume e poi si ritrovava ad abbassare per paura di ritrovarsi qualcuno alle spalle senza averlo sentito.

Ho mille modi di sparire.

Giulia temeva che, da un giorno all'altro, la setta di Urbino sarebbe tornata a minacciare la loro vita e a reclamare Simona, il frutto della violenza del Mentore su di lei, il frutto di un osceno rituale. Il Mentore non aveva forse predetto che sarebbe stata una femmina? E aveva detto che *tutto era pronto e pianificato* per sparire. Non avrebbe rischiato tanto, un anno prima, se non fosse stato sicuro di farcela. A nulla erano valsi i tentativi di Matteo per tranquillizzarla. Nell'appartamento del Mentore non era stato trovato nulla di sospetto. La cosa aveva colpito lo stesso Matteo, ma fino a un certo punto. Lei, invece, non ci aveva dormito la notte. Il Mentore aveva un punto d'appoggio, aveva qualcuno pronto ad aiutarlo. La setta di Urbino, ridotta a un solo elemento in carcere, non era limitata al Mentore, a Vittorio, a Fabrizio, a Sabrina, a Chiara e a Rocco. Doveva esserci qualcun altro...

Tutto era accaduto un anno prima. Quel giorno, in caserma avrebbero ricordato l'appuntato Carandini e l'agente Porta, morti a causa sua. Sì, perché Sabrina, Chiara e Rocco avevano organizzato quell'attacco alla caserma Garibaldi per lei, per evitare che li denunciasse, per evitare che scappasse e venisse posta sotto protezione. Avevano creduto che minacciare di morte lei e la sua famiglia potesse essere sufficiente ma, alla scoperta della gravidanza, il mondo le era caduto addosso. Non era bastata la violenza... il suo

primo rapporto era stato con un vecchio che l'aveva violentata... quel corpo flaccido che le entrava dentro ce l'aveva ancora davanti. Se chiudeva gli occhi, sentiva ancora dolore, sentiva ancora la sua voce che urlava scongiurando di avere pietà, sentiva la nenia che aveva scandito il rituale, sentiva la puzza di gatto bruciato proveniente dal fuoco dei bracieri...

Violentata nella notte del suo ventunesimo compleanno... e pensare che era stata sul punto di concedersi per la prima volta a un ragazzo che diceva d'amarla... doveva essere il più bel regalo, di notte da soli nel Palazzo Ducale, che sarebbe stato tutto per loro...

Un errore fatale fidarsi di Vittorio... Giulia aveva creduto di poter ingannarlo, di farselo amico per scoprire qualcosa della setta satanica, dato che le indagini di Matteo e suo padre erano giunte a un punto morto. In realtà, era stato solo un modo per metterla a tacere e, soprattutto, sfruttarla per i loro macabri intenti.

Quando aveva scoperto che Matteo aveva iniziato a frequentare Elisa la barista, da sempre osteggiata dalla stessa Sara, aveva iniziato a odiarlo. Perché aveva scelto quella donna senza scrupoli che lo aveva corteggiato persino dopo il matrimonio, nonché dopo la morte di Sara? Perché non aveva scelto lei, una ragazza assennata, figlia del suo migliore amico? Quando aveva realizzato che anche il suo tentativo di avvicinare un membro della setta, di mettere a rischio la propria vita per compiacere Matteo, si sarebbe rivelato vano, aveva provato solo odio, al punto tale da non invitarlo al suo compleanno, nonostante le proteste dei suoi genitori.

Così, il rapporto con Vittorio Silvestri era diventato più profondo. Lei aveva conosciuto i membri della setta, pur continuando a mantenere le distanze. Gli incontri con il ragazzo erano diventati più intimi. Lei aveva deciso di non opporsi alla sua richiesta di avere un rapporto sessuale. Aveva desiderato lasciarsi tutto alle spalle e dimenticare Matteo.

Se avesse saputo ciò che sarebbe derivato da quelle scelte, non avrebbe senza dubbio commesso gli stessi errori.

Fu proprio il pianto di Simona a distoglierla, come spesso accadeva, dai suoi pensieri. Si avvicinò alla culla, sollevò quel batuffolo piangente e lo strinse a sé cullandolo. La piccola continuava a disperarsi. Si sedette sul bordo del letto e diede inizio alla poppata. La fine del pianto fu immediata. Ormai, capiva sua figlia. Era proprio vero che non ci sono scuole per genitori, s'impara tutto sul campo. La osservò mentre succhiava dal seno. Matteo continuava a vedere il naso e la bocca somiglianti ai suoi. Ma Giulia era presa dagli occhi... non erano verdi come i suoi e come quelli di suo padre, ma scuri come quelli del Mentore. Quanto avrebbe dato per cambiarli! Continuava a sentirsi osservata, da morto continuava a osservarla attraverso gli occhi della bambina, sangue del suo sangue. Non aveva mai condiviso quelle sue paure con Matteo, sapendo che l'avrebbe presa per pazza. Il timore che quella fantasia accentuasse maggiormente la loro differenza d'età la frenava.

Distolse gli occhi da Simona per rivolgerli alla sua immagine riflessa nello specchio. Anche quel movimento, per quanto potesse essere naturale, non avveniva più a cuor leggero. Chi le garantiva che, guardando lo specchio, non si sarebbe ritrovata un'oscura figura alle spalle, come nei migliori film horror? Viveva nel terrore, Giulia Molinari, ormai da un anno...

Per fortuna, il suo aspetto non era da horror. I lunghi capelli erano tornati al loro colore naturale, il castano, dopo la parentesi dark durante la frequentazione con Vittorio. Dopo il parto, aveva temuto di mantenere i chili presi con la gravidanza. Ne erano rimasti solo due, non poteva lamentarsi! Certamente, aveva iniziato a trascurarsi, a truccarsi di meno, a frequentare meno l'estetista e il parrucchiere, sia per la mancanza di tempo (doveva conciliare la bambina con gli studi universitari) sia per una serenità che ancora non aveva riconquistato

e che un nuovo taglio di capelli o un po' di smalto non l'avrebbero aiutata a riottenere. Anche in quel caso, Matteo la rasserenava: per lui era bellissima e a lei questo bastava. Inoltre, doveva competere con la defunta moglie del capitano, la cui bellezza era indubbia.

Terminata la poppata, si portò Simona sulla spalla destra e prese a batterle la schiena per farla digerire. Mentre dondolava lentamente sul bordo del letto, il suono del campanello ruppe il silenzio di casa Sesti. Le terribili parole stavano per diventare realtà...

Ho mille modi di sparire.

Un'ora dopo la visita al cimitero, la caserma Garibaldi accolse figure diverse dai suoi frequentatori quotidiani. Il capitano Sesti dovette fare un grande sforzo per non rinchiudersi nel suo ufficio e sfuggire agli occhi e ai discorsi degli astanti.

Se si fosse fermato a pensare, avrebbe udito ancora gli spari nella testa... era all'interno della sua stanza a confortare Giulia che gli aveva appena rivelato di essere incinta a seguito della violenza subita dal Mentore, quando il brigadiere Castelli aveva fatto fuoco contro un ragazzo e le due che avevano appena ucciso l'agente Porta e l'appuntato Carandini. Matteo era intervenuto immediatamente riuscendo a finire una delle due, prima che potesse mirare al brigadiere.

Immobile, nell'atrio della caserma, si voltò alla sua sinistra per fissare i volti dei due carabinieri che avevano perso la vita in quel luogo: il viso bonario dell'agente e il sorriso determinato del giovane appuntato. Ogni giorno, lo fissavano ricordandogli quanto era accaduto. L'atrio si era riempito. Matteo prese posto vicino al colonnello Rapelli, affiancato dal sindaco Tiraboschi, un paio d'assessori e un consigliere comunale, i presidenti di provincia e

regione e il vescovo. Dalla parte opposta, il gruppo dei partecipanti alla commemorazione aveva in prima fila la vedova Porta con i due giovani figli, che non dovevano aver ancora raggiunto la maggiore età. Per quanto potesse comprendere il suo dolore, Matteo non riusciva a guardarla nei suoi occhi lucidi. Men che meno riusciva a guardare i due ragazzi.

Accanto a loro, vi era una coppia di anziani, i Carandini: i volti affranti, ancora incapaci di abituarsi al dolore per la morte del figlio. Il colonnello Rapelli, nella sua alta uniforme che copriva il corpo asciutto di sessantenne, si schiarì la voce e prese la parola: «Porgo i miei saluti al presidente della Regione, al presidente della Provincia, al sindaco, a sua Eccellenza il vescovo. Ma soprattutto porgo i miei saluti alla signora Porta e ai suoi giovani figli, ai signori Carandini. Le giornate come quella di oggi, per quanto possano essere solenni e onorare l'Arma dei Carabinieri, evidentemente vorremmo che non ci fossero mai. Perché, quando abbiamo a che fare con la morte di due militari, il nostro cuore non può che essere triste» gli occhi chiari del colonnello vibravano, ansiosi di recapitare il messaggio ai presenti. La sua voce baritonale rimbombava nella caserma, complice il religioso silenzio dei presenti.

«Quando abbiamo a che fare con la morte di due persone», sottolineò, «perché questo loro erano, questo è ognuno dei carabinieri qui presenti e di tutti i carabinieri operanti sul territorio nazionale. Parliamo di persone – fece una piccola pausa, affinché l'ultima parola venisse ben recepita – di padri di famiglia, di figli, persone con un proprio progetto di vita, stroncato dalla follia, dalla malvagità, da un Male che pensavamo non potesse esistere in una pacifica comunità come quella di Urbino».

Il sindaco annuì in segno di assenso. Il colonnello si passò una mano tra i sottili capelli brizzolati. Stava mostrando un'umanità che Matteo era arrivato addirittura a dubitare che potesse esistere in lui. L'assalto

alla Garibaldi, però, doveva averlo particolarmente scioccato perché si era rivelato, negli ultimi dodici mesi, molto più presente fisicamente in caserma adoperandosi immediatamente a sostituire i carabinieri caduti con nuove forze.

Erano alla sua sinistra gli ultimi arrivati alla Garibaldi. Erano tutti e tre più grandi di lui: uno, l'agente Viali aveva superato i quaranta, gli altri due, l'appuntato Ferri e l'agente Galeazzi, ancora non avevano raggiunto quel traguardo. Il colonnello aveva scelto tre carabinieri che avessero maturato già una certa esperienza e, cosa che aveva tristemente tenuto a sottolineare, aveva scelto tre uomini. Sebbene l'unica donna della squadra avesse rischiato tantissimo, ma fosse uscita indenne dall'assalto della setta, il colonnello, un tipo molto retrogrado, non aveva voluto scommettere sulle capacità di un militare secondo lui del "sesso debole". Giunto ormai agli ultimi anni della sua brillante carriera, proprio non era riuscito ad abituarci all'apertura dell'Arma alle *femmine*, come le chiamava lui...

La sopravvissuta Stefania Palumbo era anch'essa presente, e non avrebbe potuto essere altrimenti. Aveva visto la morte in faccia e, soprattutto, aveva perso due colleghi con cui aveva condiviso la sua quotidianità per diversi anni, in particolar modo l'agente Porta, che era più che un collega. Non a caso, alla commemorazione era presente anche suo marito, ovviamente particolarmente provato.

Stefania Palumbo si sarebbe portata quella cicatrice a vita. Dal giorno dell'attentato non si era mai più ripresa. Tutti la ricordavano per la sua solarità, la sua voglia di scherzare e soprattutto per l'attenzione maniacale all'estetica. Non poche volte, Matteo l'aveva sorpresa a truccarsi trascurando il lavoro. Da quel giorno, la Palumbo si limitava a presentarsi in maniera decente in caserma, senza dedicare altro tempo al suo aspetto. Gli stessi capelli corti e rossi avevano iniziato a conoscere fratelli bianchi, prima di essere colorati di nuovo. Un anno prima, la comparsa anche solo di uno di loro sarebbe stata stroncata

sul nascere. La morte cambia le persone... Matteo Sesti lo sapeva bene.

«Il Male, specialmente quando compare con tale violenza e brutalità, quando si annida tra volti insospettabili – il riferimento era al professor Ludovico Romani, il Mentore della setta di Urbino, che il colonnello pensò bene di non nominare – ci sorprende, ci sconvolge, ma ci chiama a una risposta immediata e vigorosa. Forse l'appuntato Carandini e l'agente Porta non hanno neanche avuto il tempo per poter reagire, ma loro c'erano, erano lì nel loro ufficio, a difesa della loro caserma. Difendere una caserma significa difendere un presidio fondamentale per il popolo. Loro c'erano, il loro sangue, per quanto possa sembrarci assurdo, non è stato vano» il colonnello fece una breve pausa.

Tanto Stefania Palumbo, quanto i genitori dell'appuntato Carandini si passarono un fazzoletto sugli occhi. La vedova Porta indossò gli occhiali da sole, i figli portarono il loro braccio attorno alla sua schiena. Erano loro il suo sostegno e vederla in mezzo tra i due più alti di lei era un'immagine particolarmente toccante.

«E mi capirete tutti quanti se colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente gli altri membri della squadra della Garibaldi, presenti quel pomeriggio. L'agente Palumbo per i nervi saldi dimostrati di fronte al pericolo».

Stefania fece un lieve cenno continuando a rivolgere lo sguardo al pavimento: i tre membri della setta che la invitavano a cancellare le registrazioni delle videocamere e la minacciavano di non rivedere più i suoi bambini continuavano a materializzarsi nella sua mente. «Poi il brigadiere Castelli, il quale ha dimostrato a sua volta nervi saldi e prontezza nell'intervento contro gli attentatori».

Valerio Castelli rimase impassibile, il volto serio non particolarmente commosso, ma neanche distratto e annoiato come al solito. Si era distinto per la sua mira infallibile che aveva freddato i tre ponendo

fine all'assalto alla Garibaldi. Matteo avrebbe poi sparato a Sabrina Maresca, una dei tre, ma l'intervento del brigadiere era stato provvidenziale.

La morte cambia le persone... in realtà, il cambiamento più grande probabilmente lo aveva subito il brigadiere. Anche lo scorbutico e arrogante Valerio Castelli non era più lo stesso da un anno a quella parte. Matteo non aveva ancora capito se ciò fosse dovuto a un reale ravvedimento dell'uomo di fronte a quanto era capitato ai suoi colleghi o piuttosto alla consapevolezza di non poter appesantire gli altri con le sue lamentele e frecciate in un clima di lutto costante.

Così, avevano conosciuto un nuovo volto del brigadiere, sempre taciturno e poco aperto, ma in generale più umano e più comprensivo del dolore dei sopravvissuti. Se anche lui soffriva per quanto era accaduto, rimaneva un mistero. Di certo, il capitano Sesti aveva potuto contare sull'appoggio e la collaborazione del brigadiere come mai era capitato prima...

«Un altro ringraziamento va al maresciallo Molinari: il suo coraggioso intervento ha evitato ulteriori spargimenti di sangue».

Enrico Molinari era molto di più di un sottoposto: era il padre di Giulia, la sua compagna, la madre della loro bambina, colui che aveva fatto irruzione al Palazzo Ducale nel momento in cui Matteo stava per perdere la vita e, assieme a lui, anche la figlia.

Il capitano non poté non rivolgergli un'occhiata. Quante volte si erano scambiati sguardi complici, per comunicare le medesime riflessioni? Enrico, però, quella volta, non ricambiò... si limitò a guardare il colonnello. Quegli occhi verdi, che Matteo conosceva benissimo, poiché ereditati da Giulia, non erano rivolti a lui ormai da tanto tempo, dodici mesi per l'appunto...

E il maresciallo aveva tutte le sue ragioni per essere arrabbiato con lui. Non era stato forse Matteo a prendere l'iniziativa di sfidare la setta di Urbino direttamente al Palazzo Ducale senza sapersi opporre

a Giulia, che ostinata lo aveva seguito, mettendo a repentaglio la propria vita?

Se non fosse stato per Enrico, quel giorno avrebbero dovuto commemorare sicuramente un terzo carabiniere. Lui aveva adempiuto al suo dovere di militare e padre, ma l'infiltrazione della figlia nella setta, la violenza subita e la successiva gravidanza, l'avventatezza di Matteo e la successiva decisione di Giulia di andare a convivere con il capitano, erano un peso troppo grande da sopportare per metterci una pietra sopra e dimenticare.

Quante volte Enrico aveva condiviso i suoi sospetti circa l'infatuazione di Giulia per Matteo? Quante volte ci avevano riso sopra, ma lui aveva mostrato tutta la sua titubanza e il suo nervosismo per sentimenti rivolti a una persona molto più grande di lei? Quante volte aveva cercato il consiglio della stessa Sara?

A proposito... quanto supporto gli aveva dimostrato Enrico, dopo la morte della moglie? Gli sarebbe stato sempre grato per la sua vicinanza... ma ormai aveva accettato che l'amico non avrebbe potuto più ricambiare il suo affetto: da dodici mesi, Enrico si era chiuso in se stesso, non gli rivolgeva più la parola se non per motivi di lavoro. Non c'erano più partite di calcetto, pranzi della domenica, barbecue sulla sua terrazza. Matteo gli aveva portato via la figlia, esponendola a un pericolo mortale.

Inizialmente, aveva tentato di ricucire i rapporti, poi aveva dovuto desistere. Anche il suo orgoglio aveva contribuito a non fargli più elemosinare un affetto che il neo suocero non voleva più dargli. In passato, Enrico si era già dimostrato in grado di chiudere i ponti a causa del rapporto tra Matteo e Giulia e il capitano aveva dovuto penare non poco per riconquistarne la fiducia.

Per fortuna, si era dimostrato un po' più malleabile con la figlia, grazie anche all'intervento della moglie. Si era, così, abbassato a riaprirle la porta di casa e ad andarla a trovare a casa di Matteo, a

patto che questi non fosse presente. Non poteva, inoltre, indurire il proprio cuore di fronte a un'anima innocente come la piccola Simona, il frutto della violenza del Mentore. Di fronte alla bambina, gli occhi di Enrico riacquistavano nuova luce e i suoi baffi sinuosi diventavano meno terribili sul volto rilassato. Questo era quanto diceva la ragazza, Matteo non aveva avuto la fortuna di vederlo. Però, non esistevano più Natale o Pasqua... Giulia Molinari aveva tradito il tetto paterno per il capitano Sesti: un tale affronto, perpetrato da una figlia unica, non poteva che avere conseguenze estreme. Un'amicizia sfumata, una famiglia distrutta... effetti collaterali del male che, come un virus, la setta aveva diffuso, ammorbando le loro vite per sempre.

«Infine, un ringraziamento va al capitano Sesti, il comandante di questa caserma. Il suo coraggio e il suo valore sono stati fondamentali per sventare il folle progetto della setta di Urbino. Probabilmente è stato anche avventato – Matteo sorrise nervosamente – ma l'avventatezza, in determinate situazioni, risulta fondamentale per poter affrontare il pericolo. Sono sicuro che saprà fare tesoro della cicatrice che porta».

Matteo era certo che quelle ultime parole erano state immaginate del colonnello già un anno prima, in prospettiva dell'anniversario dell'attentato e della relativa commemorazione dei caduti. Sapeva che Rapelli si emozionava di fronte alle ferite conquistate sul campo dai carabinieri nel servizio reso al popolo e alla patria.

Le parole del colonnello non ebbero alcun effetto su Enrico, che fece di tutto per rimanere impassibile e guardare un punto fisso di fronte a sé. Tuttavia, Matteo sapeva bene che, se avesse potuto, il maresciallo sarebbe esploso e avrebbe fatto ingoiare ogni parola d'encomio indirizzata a lui.

In realtà, Rapelli non era stato tanto entusiasta dell'intervento del capitano Sesti al Palazzo Ducale. Il coinvolgimento della figlia del

maresciallo, inoltre, che era stata costretta addirittura a far fuoco contro Elisa, la barista innamorata di Matteo entrata nelle trame della setta, togliendole la vita, non era cosa da poco.

In circostanze diverse, Matteo si sarebbe guadagnato un elogio, magari una promozione. Quello che era successo, però, avrebbe potuto comportare anche una nota di demerito che avrebbe intaccato la sua carriera per sempre. Rapelli aveva pensato bene di evitare sia di premiarlo sia di punirlo, lasciandolo alla convalescenza per la pugnalata subita da Elisa e alla ricostruzione della squadra della Garibaldi. Di contro, lo stesso colonnello aveva preso a essere più presente in caserma e a seguire maggiormente il lavoro del capitano e dei suoi uomini. Precedentemente, Matteo avrebbe dato di tutto per una maggiore presenza del colonnello; ora, la considerava un'ingerenza, il pegno da pagare per quanto aveva fatto.

Quel giorno, il colonnello lo aveva ringraziato pubblicamente, esaltando la cicatrice rimediata dalla lama che aveva toccato il polmone sinistro senza grosse conseguenze. Matteo credeva che, in realtà, Rapelli non volesse ringraziarlo veramente: era stato semplicemente costretto a farlo, dopo aver ringraziato tutti i suoi uomini. Pazienza, se ne sarebbe fatto una ragione... forse aveva agito in maniera avventata, ma in quel momento, con la caserma che aveva subito un attacco terroristico e Giulia in preda alla disperazione, non era riuscito a intravedere un'altra soluzione. Lui, quella cicatrice, se la sarebbe portata con orgoglio fino alla tomba. Ogni tanto se la guardava allo specchio, sentendosi tanto simile a Federico da Montefeltro, il guercio protettore di Urbino che aveva perso l'occhio destro in una giostra a cavallo. Il capitano Sesti aveva rischiato di morire per molto peggio!

A turno intervennero anche le altre autorità, contribuendo a rendere più pesante la giornata. Alla fine, venne rimosso il velo da una targa commemorativa posta al centro tra le foto di Carandini e Porta.

Se ne occuparono due carabinieri, in alta uniforme, accompagnati dalla melodia solenne delle trombe. Era la prima volta per Matteo e, dentro di sé, sperò vivamente che fosse l'ultima.

Giulia ripose Simona nella culla per andare in corridoio, con gli occhi completamente attratti dalla porta d'ingresso. Avanzava lentamente, incurante del pianto della bambina, persino delle foto di Sara nel corridoio, su cui ogni volta lo sguardo cadeva inevitabilmente. Se avesse potuto avrebbe perforato la porta con quello sguardo. Giunta a pochi centimetri, si mise in ascolto, sperando di poter capire chi avesse suonato. Simona continuava a piangere. A breve avrebbe fatto lo stesso anche lei. Le ginocchia le tremavano, il cuore le batteva all'impazzata, sudava e aveva freddo al tempo stesso. Alla gola sentiva un peso che sembrava potesse tirarsi dietro la lingua. Aveva pensato di telefonare a Matteo, ma non sarebbe riuscita a biascicare una parola. Inoltre, per quanto tempestivo avrebbe potuto essere, non avrebbe mai fatto in tempo a salvarle. Per questo motivo, tentò di capire attraverso lo spioncino chi ci fosse dall'altra parte ma senza alcun risultato.

Perché non avevano suonato al citofono? Significava che avevano scavalcato il cancello? Era in trappola... erano in trappola! Erano tornati per Simona, per uccidere lei e prendersi la bambina! Chissà quanti erano... come avrebbe potuto difendere la piccola? Avrebbe lottato fino alla morte, ma avrebbe fallito.

Il campanello suonò di nuovo. Se avesse temporeggiato ancora, probabilmente avrebbero forzato la porta e se la sarebbe trovata addosso. Ingoiò più volte e portò la mano sulla chiave inserita nella toppa.

«Giulia, ci sei? Siamo noi!»

La voce dietro la porta le fece tirare un sospiro di sollievo

profondo quanto l'oceano.

«Sì, eccomi!» rispose cordialmente, come se si fosse trattato di un ritardo qualunque. Sfoderando il suo sorriso migliore, aprì.

«Ehi!!!»

«Laura! Armando!» esclamò Giulia abbracciando prima la sua migliore amica dai lunghi boccoli neri, che la tenne stretta a sé per diversi secondi, poi il suo compagno, un robusto ragazzo dai ricci scuri.

«Amica mia, come stai?» domandò Laura.

«Benone!» mentì spudorata. «Ma il cancello era aperto?»

«Sì».

«È il pianto di una bambina quello che sento?» domandò Armando con la sua consueta ironia.

«Oh, scusatemi! Corro a prenderla! Accomodatevi in salone voi!» e si catapultò nella stanza da letto. Rientrò qualche secondo dopo con Simona in braccio, leggermente più calma dopo aver ritrovato il calore del corpo materno.

«Vedi un po' chi c'è! I tuoi padrini!» disse dolcemente Giulia alla bimba che portava davanti a sé come una principessa.

«La mia figlioccia! Vieni qua!» esclamò Laura emozionata.

«Te la cedo volentieri!» scherzò Giulia.

«Amore! Eccoti qua!»

«Piccolina!» disse Armando.

«Ma guarda solo te!» protestò Laura.

«È attratta da lui!» confermò Giulia.

«Anch'io sarei attratto se fossi al suo posto!»

«Deficiente!» commentò Laura.

«È vero piccolina che sono bellissimo? È vero?» fece Armando solleticandole il pancino. Simona rise e strappò un sorriso anche a sua madre. Con Laura e Armando si stava bene, tutti i pensieri svanivano. Non a caso li aveva scelti come padrini della bambina

e Matteo non aveva avuto nulla da dire a riguardo. In fondo, tutto era iniziato insieme a loro, quella notte di Halloween di un anno e mezzo prima, quando decisero di scavalcare il cancello del cimitero per imbattersi poi nella setta. Loro c'erano all'inizio e lei voleva che ci fossero anche nel prosieguo, per quanto non si sarebbero mai potuti caricare il peso della sua croce. Quello era solo suo.

«Matteo non c'è?» domandò Armando.

«Di mattina è difficile trovarlo in casa»

«Effettivamente...» riconobbe il ragazzo, continuando a giocherellare con Simona.

«Da quanto tempo, ragazzi! Mi chiedevo che fine aveste fatto!» affermò Giulia.

«Gli esami, Giulia...» spiegò Laura con tono arreso, «Non se ne può più, ieri abbiamo dato Fisica tecnica ambientale. Come siamo usciti dall'aula, ho detto ad Armando: "Ora o mai più, da Giulia!"»

«Come è andato l'esame?»

«Bene bene», rispose Laura evasiva. Armando continuava a essere assorto da Simona.

«Grandi ragazzi!»

In genere, Laura e Armando non avevano segreti con lei: non le sfuggì, dunque, l'omissione dell'amica circa il voto ricevuto. Forse aspettava una sua domanda?

«Ti ho portato gli appunti...» disse Laura estraendo un paio di quaderni dalla borsa.

«Grazie mille! Chissà quando li aprirò!» commentò con un sorriso amaro Giulia, afferrando i quaderni.

Laura ricambiò con uno sguardo che valse più di mille parole. Incapace di fare qualcosa di significativo per tirarla fuori da quella situazione, riusciva soltanto a compatirla. Le faceva pena: come lei aveva ventidue anni, ma al contrario di Laura, aveva anche una figlia, una violenza subita nel *curriculum* e, al momento, un percorso

di studi sul punto di arrestarsi. Ecco perché non le aveva detto altro sull'esame... lo avevano sicuramente superato brillantemente e non volevano aggiungerle anche quell'altro dispiacere. Come se lei potesse essere invidiosa dei suoi migliori amici! Che scemi... ma erano veramente cari e gentili...

«Quest'anno è veramente duro» osservò Armando, «Tant'è che ieri ho detto a Laura che, a luglio, a fine sessione, promossi o bocciati, ce ne andiamo a fare una vacanza...»

«Sì, ora si è messo in testa che vuole viaggiare, lui!» osservò Laura con lo stesso tono di una cinquantenne di fronte ai progetti visionari di un marito che non vuole invecchiare.

«E che male c'è scusa?»

«Nessuno! Ma aspettiamo di arrivarci a fine sessione, vediamo come ci arriviamo, poi si pensa!»

«Mah!» protestò il ragazzo.

A Giulia non sfuggì l'occhiataccia che gli aveva rivolto Laura. La sua teoria era giusta: la sua amica non voleva che la facessero star male con l'immagine di una vita la cui preoccupazione più alta era quella di superare un esame universitario. E pensare che un tempo anche la sua esistenza era stata uguale alla loro... quanti secoli prima?

«Armando ha ragione, fate bene a viaggiare! Anch'io ho detto a Matteo che dobbiamo uscire da questa città e farci una vacanza. Magari già quest'estate, chissà!»

«Visto?» fece Armando alla fidanzata, forte di quella che non sapeva essere una totale bugia. Giulia non aveva mai toccato con Matteo l'argomento vacanze.

Laura gli rispose con una linguaccia.

«Diamo gli schiaffi allo zio Armando? Vedi quant'è brutto? Glieli diamo?» domandò dolcemente Laura alla bambina seduta sulle sue gambe, guidando la sua mano contro la faccia di Armando. Ben presto, però, Simona si mise nuovamente a piangere.